



DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Dare fiducia e stabilità alla moneta». Banchiere centrale di forte impronta europeista, anche l'italiano Tommaso Padoa-Schioppa, presidente della Consob, candidato per sette anni al «direttorio» della Banca centrale che gestirà la moneta unica, ha spiegato, ai deputati del parlamento europeo che gli hanno fatto l'«esame», quale sarà l'obiettivo principale che sarà seguito da Francoforte sin dai primi passi della nuova avventura. «La Banca centrale europea - ha assicurato - non dovrà esibirsi in prove di forza», magari imponendo tassi elevati per rafforzare l'euro. «Una prova di forza tanto per fare? Sarebbe un segno di debolezza. Le decisioni dovranno, invece, essere il frutto di una vera necessità». Quasi tutta l'audizione di Padoa-Schioppa (un'ora e mezza di domande e risposta prima dell'ultimo esaminando, il vicepresidente francese Christian Noyer, 48 anni da compiere, già capo del Club di Parigi) è stata caratterizzata dal suo profilo di banchiere

L'italiano nel direttorio «esaminato» da Strasburgo: «Dobbiamo creare una valuta sana in un'economia sana». Preoccupazione per la Borsa

«La Bce non sarà rigida»

Padoa Schioppa: ma difenderemo la stabilità dell'Euro

centrale che l'interessato ha vantato apertamente come scelta di fondo nella formazione e nelle scelte professionali. Diremmo: un banchiere illuminato. Che ha detto più o meno le stesse cose di Wim Duisenberg, il presi-

na». Il candidato italiano ha, insomma, prestato attenzione a non irrigidire sin d'ora il futuro rapporto con il parlamento e, al tempo stesso, ha badato a non creare aspettative di ammorbidimento ri-

ficile essere banchiere centrale senza avere la consapevolezza di questo contesto storico». Banca centrale di sicuro indipendente, non se ne discute nemmeno. Ma, anche, Banca centrale che «sarà te-

diversa da Paese a Paese ed è diversa anche all'interno d'uno stesso Paese. È il caso italiano. Ma essa non è provocata dalle politiche macroeconomiche, è arduo attribuire ad esse questo fenomeno.

Piuttosto - ha proseguito Padoa-Schioppa - sono le cause microeconomiche che vanno perseguitate, legate al mercato del lavoro, alla mobilità dei contratti». Certo, ha convenuto allo stesso tempo, c'è anche un lato positivo della medaglia quando gli accordi salvaguardano gli occupati. Insomma: entrambe le politiche possono aggravare o limitare il fenomeno. Tuttavia le politiche di spesa non garantiscono la riduzione della disoccupazione.

Padoa-Schioppa ha ricordato che i problemi vanno affrontati badando alle priorità. Prima, e sinora, c'è stato il risanamento e ci si è buttati a ridurre il deficit, adesso si deve pensare al resto e le politiche monetarie non devono astenersi. Tommaso Padoa-Schioppa ha parlato anche della Borsa. «C'è stata una crescita notevole del risparmio diretto in Borsa do-

dente, nell'audizione del giorno prima, presentandole con un taglio aperto, di sincera disponibilità democratica nei riguardi della massima istituzione elettiva dei cittadini d'Europa. Nessuna prova di forza e neppure facili concessioni a politiche che possano mettere in forse il cammino verso la stabilità dei prezzi, il



L'ex presidente della Consob. «L'occupazione è l'emergenza principale anche per chi governa la moneta»

controllo permanente dell'inflazione: «Non sappiamo ancora esattamente come sarà costruita la nuova banca europea - ha detto Padoa-Schioppa - ma noi dobbiamo, però, creare una valuta stabile in un'economia sa-

spetto agli obblighi del Trattato. Pensando al rischio di isolamento che la Bce corre in quanto istituzione vera e propria che si colloca ad un livello avanzato della costruzione europea, Padoa-Schioppa ha detto: «Sarebbe davvero dif-

ficile essere banchiere centrale senza avere la consapevolezza di questo contesto storico». Banca centrale di sicuro indipendente, non se ne discute nemmeno. Ma, anche, Banca centrale che «sarà te-

diversa da Paese a Paese ed è diversa anche all'interno d'uno stesso Paese. È il caso italiano. Ma essa non è provocata dalle politiche macroeconomiche, è arduo attribuire ad esse questo fenomeno.

Piuttosto - ha proseguito Padoa-Schioppa - sono le cause microeconomiche che vanno perseguitate, legate al mercato del lavoro, alla mobilità dei contratti». Certo, ha convenuto allo stesso tempo, c'è anche un lato positivo della medaglia quando gli accordi salvaguardano gli occupati. Insomma: entrambe le politiche possono aggravare o limitare il fenomeno. Tuttavia le politiche di spesa non garantiscono la riduzione della disoccupazione.

E anche il Vaticano si prepara all'Uem

CITTÀ DEL VATICANO. In vista dell'entrata in vigore dell'Euro, il 1° gennaio 1999, il Consiglio di Sovrintendenza dello Ior, presieduto dal professor Angelo Caloia, sta studiando come adeguare, sul piano finanziario, i rapporti tra la S. Sede e l'Italia e come garantire, sotto il profilo contabile, i propri utenti che, come appartenenti agli undici paesi che hanno aderito alla moneta unica europea, hanno i loro depositi nello Ior in franchi, marchi, lire, fiorini.

I rapporti finanziari tra la S. Sede e l'Italia sono regolati da una «Convenzione finanziaria» che fu firmata, contestualmente al Trattato con cui fu chiusa la «questione romana», l'11 febbraio 1929 dall'allora Segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, e da Benito Mussolini. Mentre il Concordato, riformato il 18 febbraio 1984, tratta altra materia ed è stato citato, erroneamente, nei giorni scorsi, dai giornali italiani ed esteri parlando dei rapporti tra S. Sede ed Euro.

La Convenzione, che viene rinnovata ogni dieci anni ed ha come punto di riferimento la lira, prevede che il Vaticano accetti, nel suo territorio sovrano e nelle sue operazioni finanziarie in campo internazionale, le banconote di vario taglio circolanti in Italia come le monete metalliche. Inoltre, il Vaticano ha il diritto di far coniare dalla Zecca della Banca d'Italia un certo quantitativo di monete metalliche con i simboli pontifici e di particolari avvenimenti ecclesiali, come potrà essere il Giubileo del 2000, che hanno pure valore numismatico.

Il presidente dello Ior, prof. Angelo Caloia, ritiene che il problema si possa risolvere o con «una interpretazione analogica», nel senso che là dove si parla di lira si interpreta Euro. Oppure si può aggiornare il discorso su quella che viene chiamata «sovranità monetaria» per ciò che riguarda, essenzialmente, «il conio di monete legate agli eventi della Chiesa di Roma».

Alceste Santini

Donne, fuori dal potere celebrate dalla politica

E per loro l'Europa significa ancora disoccupazione

BRUXELLES. Quella di mercoledì è stata una giornata storica per le donne europee. A Belfast nel corso del primo meeting dedicato alla condizione femminile i Quindici hanno solennemente sentenziato (e messo nero su bianco) che «le donne sono il cuore di ogni politica europea e nazionale per il lavoro».

Ciò precisato ed esteso le solenni affermazioni delle leggi europee che impegnano l'Unione a battersi per «promuovere l'eguaglianza ed annullare ogni discriminazione tra uomo e donna». Ma per mantenere queste promesse la strada da percorrere è lunga irta di ostacoli e l'Europa non pare avere, per ora, le carte in regola. Qualche esempio. Con la nascita dell'Euro prendono corpo gli organismi della Banca Centrale Europea, ma i sei componenti dell'Ufficio che la governerà sono tutti uomini, con la sola eccezione della dirigente della banca centrale finlandese guidata da Sirka Hamalainen.

E i rappresentanti dei Quindici soci che hanno fondato la banca erano tutti di sesso maschile. Non era diversa la situazione lo scorso anno nel corso del summit di Amsterdam dove la sola donna presente era la regina Beatrice che rivedeva gli onori di casa così come accadrà il mese prossimo in occasione del vertice di Cardiff quando la regina Elisabetta accoglie-

rà gli ospiti.

A Bruxelles, al vertice europeo che si è tenuto sabato scorso, ciascuno dei quindici soci europei ha mandato una delegazione composta da tre dirigenti di primo piano: il capo del governo e i ministri degli Esteri e delle Finanze. Nel complesso c'erano 45 persone, e tra queste solamente tre donne: il ministro delle Finanze della Danimarca, il ministro degli Esteri finlandese e il capo di gabinetto del ministro degli Esteri del Lussemburgo. Un rapporto pubblicato lo scorso anno dal Consiglio d'Europa, che raggruppa i paesi del continente, spiega che «le donne restano largamente sottorappresentate nelle istanze pubbliche e politiche dell'Europa». In sei paesi ad esempio non vi è alcuna donna nel governo. La Svezia appare il paese più avanzato giacché le donne occupano metà dei ministeri. In media in Europa le donne occupano il 12% delle poltrone di ministro ed i seggi parlamentari.

La Gran Bretagna risulta al nono posto dopo la vittoria dei Laburisti che hanno assegnato al gentil sesso cinque dicasteri su ventidue. Tra i parlamentari europei (in totale sono 650) le donne sono solamente 167. Tra i commissari dell'Unione Europea le donne sono cinque, gli uomini 15. Come fa notare Martin Walker sul quotidiano britannico *Guardian*,

la scarsa presenza femminile negli incarichi pubblici e nella politica è inversamente proporzionale al livello di istruzione. In Europa infatti vi sono 110 donne con un alto livello di istruzione per ogni 100 uomini.

Un rapporto che si inverte se si analizza i dati relativi alla disoccupazione. Secondo infatti un rapporto dell'Unione Europea del febbraio scorso risultano senza lavoro il 12,3% delle donne contro un 8,9% degli uomini. Tra le donne di età inferiore ai 25 anni il 22% non ha lavoro. Secondo Patricia O'Donovan, assistente del segretario generale della Confederazione delle Trade Unions britanniche l'82% di contratti di «part time» sono stati firmati da donne.

La strada per la parità è dunque lunga. L'Europa, nel corso degli incontri che si sono susseguiti, intende impegnare i propri soci a sviluppare piani nazionali per l'occupazione femminile e per rimuovere le discriminazioni. L'European Women's Lobby che rappresenta oltre 2700 organizzazioni femminili intende battersi anche per evitare discriminazioni di fronte alla legge non solo quando le donne sono vittime di reati sessuali, ma anche quando rivendicano un posto di lavoro.

IN PRIMO PIANO La protesta era iniziata il 27 aprile

Gli scioperi sono terminati La Danimarca resta incerta

Lo scioglimento del referendum sulla moneta unica

Sciopero finito; i lavoratori tornano al lavoro. Riaprono gli aeroporti. Torna la benzina. Dunque, non c'è più «del marcio in Danimarca»? Forse, con un po' di fiducia. «Ma, c'è un ma» sospira l'europarlamentare socialdemocratico danese, John Iversen. Il referendum che si terrà il 28 maggio sulla permanenza della Danimarca nell'Unione europea è la spada di Damocle di questo tranquillo e opulento paese del Nord europeo che non vuole isolarsi nella sua prosperità.

Davvero non vuole? «Da noi c'è molta incertezza». L'intervento del governo ha messo una toppa risolvendo il contenzioso tra sindacato e imprenditori, però il crollo della Borsa ha portato al rialzo (dello 0,5%) dei tassi di interesse per difendere la co-

rona dalle speculazioni. E questo rialzo dei tassi ha pesato sulle quotazioni dei titoli della Germania. L'Europa non si fida. Anzi, sono i mercati finanziari europei a temere questa condizione.

La difesa della corona danese non avrà effetti simili sul marco tedesco, e sulla economia tedesca tradizionalmente legata a quella danese? «Dobbiamo rassicurare un mercato finanziario che non ama le incertezze» si precipita a spiegare Iversen. Mentre la reazione a catena si allarga. Nonostante questo paese sia un'area economicamente sicura, certa del suo welfare, dei diritti sociali acquisiti.

«Stiamo bene; molto meglio di tre anni fa. Abbiamo mandato avanti progetti importanti, specialmente

per i giovani» elenca l'europarlamentare. Li ha mandati avanti, appunto, il governo sostenuto dai socialdemocratici (il premier, Poul Nyrup Rasmussen, ex sindacalista, si dichiara un europeista tranquillo) e dalla sinistra liberale - non vi sembra un contrasto - «giacché da noi la sinistra liberale è una forza molto sociale, che guarda ai lavoratori».

Delle questioni che rendono il Paese tanto insicuro, la prima, cioè quel quattrocentocinquanta mila e più lavoratori che per dieci giorni hanno incrociato le braccia, «è finita, conclusa». La seconda questione non, resta ancora aperta. Minacciosa. Soprattutto, soggetta a scossoni poco prevedibili. Per la scadenza del referendum vale la stessa incertezza che ha affe-

rato i mercati finanziari europei. «I cittadini danesi sono insicuri e dunque insicuro il risultato».

I sondaggi danno la vittoria del Sì, ma c'è un venti per cento che può far sballare tutto. Chi è quel venti per cento? «La destra estremista, la sinistra estremista, ferocemente contro la ratifica del trattato di Amsterdam. Gli uni e gli altri. Per ragioni di difesa della sovranità nazionale; perché l'ultrasinistra vagheggia un'altra forma di cooperazione internazionale».

Se la Danimarca, assieme all'Inghilterra e alla Svezia, ha scelto di tirarsi fuori dalla prima fase dell'Unione monetaria europea, adesso rischia l'isolamento dalle politiche dell'Ue. Spiega Iversen che saranno le donne a decidere tra il Sì e il No dal momento

che fiere avversarie del trattato «sono soprattutto le donne».

Le ragioni? Più d'una. «Le donne hanno paura, con la moneta unica, di perdere una serie di diritti sociali. Dicono che questo è un progetto maschile, pensato e dedicato agli uomini». Per tamponare la falla, la propaganda dei socialdemocratici che scaterà da lunedì prossimo, sarà incentrata sulle elettrici: dalle giovani alle anziane. Bisognerà limare gli obiettivi, puntare su obiettivi precisi, come l'ambiente. D'altronde, in Danimarca c'è già piena occupazione femminile; in Parlamento il 35% dei seggi è occupato da donne.

E veniamo allo sciopero generale, quello iniziato il 27 aprile. Un quinto della forza lavoro danese (la disoccu-

pazione è sotto controllo, al 6,5%), i lavoratori del settore privato, si fermano per rivendicare una sesta settimana di ferie pagate. Sciopero di ricchi? «Certo, di privilegiati. Mi ha detto l'altro giorno un tassista pachistano di Copenhagen che gli operai, quasi tutti danesi-danesi, puntavano a un obiettivo «di lusso»».

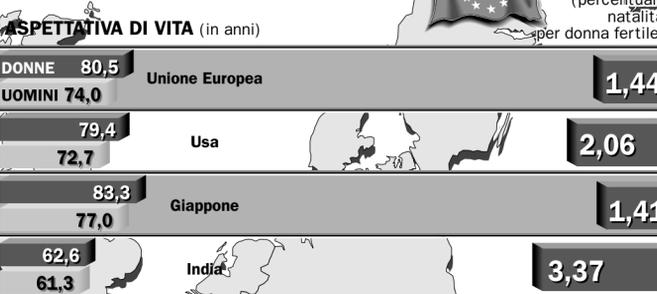
Il governo sa che dietro l'angolo si affaccia il trattato di Amsterdam. Non è questione di qualche giorno in più di ferie pagate. No. Tempo venti giorni si deciderà dell'avvenire europeo del Paese. Allora, mentre «un sindacato fortissimo», che rappresenta il 90% dei salariati, protesta che, data la congiuntura economica positiva, i padroni possono accettare le richieste dei lavoratori e i padroni rison-

dono di non aver alcuna intenzione di cacciare una corona in più, Rasmussen interviene.

Il premier ha detto «basta». E non considerato uno scandalo. Spiega Iversen che «dopo la guerra su tredici conflitti sociali, dodici sono stati risolti con l'intervento del governo». Per l'Europa le cose vanno diversamente. «La discussione non si placa. Forse abbiamo un gene che divide ognuno di noi tra il Sì e il No». D'altronde, ai danesi nemmeno gli accordi di Schengen piacciono. «Deve essere il ricordo della guerra. Molti hanno ancora paura dei tedeschi e considerano le frontiere danesi eternamente minacciate. Violabili».

Letizia Paolozzi

DONNE IN EUROPA



SCOLARIZZAZIONE PIÙ ALTA (Donne con titoli di studio più alti, ogni cento uomini)	
Portogallo	170
Finlandia	136
Svezia	134
Spagna	133
Grecia	129
ITALIA	128
Norvegia	124
G. Bretagna	115
Media UE	110
Rep. Ceca	105
Danimarca	102
Olanda	100
Austria	100
Polonia	96
Irlanda	95
Ungheria	86
Germania	83

